

# HEARTLAND

Al cuore della povertà  
nel Paese più ricco del mondo

Traduzione di  
Federica Principi



# 1.

## UN PENNY NEL PORTAMONETE

La fattoria si trovava trenta miglia a ovest di Wichita, sul terriccio limoso del Kansas meridionale che non ha mai preteso altro che erba di prateria. L'area aveva tre nomignoli: «Panniere del mondo» per via dei cereali che produceva coi sussidi governativi, «Capitale aerea del mondo», per l'industria aeronautica, e «Vicolo dei tornado» per le prodezze della sua natura. L'aria calda e umida del Golfo proveniente da sud si scontra con quella fredda e asciutta delle Montagne Rocciose, che arriva da ovest. A primavera i temporali sono così forti che puoi sentirne l'odore prima ancora di vederli.

Arnie, un uomo che avrei poi chiamato nonno, aveva comprato la fattoria negli anni Cinquanta per la famiglia. Passava giornate intere a seminare, mantenere i terreni e raccogliere il grano. Aveva finito per possedere circa sessantacinque ettari, cioè un quarto di miglio quadrato, e per occuparsi di un altro quarto che non era suo. Potrebbe sembrare parecchio, se si ha in mente un posto in cui coltivando pochi grappoli d'uva vieni pagato a peso d'oro. Ma per chi coltivava il grano nel Ventesimo secolo – quando cioè il mercato aveva fatto calare il prezzo a bushel anche se la produzione era aumentata grazie alla tecnologia – bastava appena ad andare avanti.

Se un raccolto veniva danneggiato da un temporale o dalle erbacce, a volte si piantava il sorgo. Arnie coltivava anche l'erba medica, da avvolgere in balle e destinata ai suoi cinquanta capi bovini. Teneva anche maiali, polli, ogni tanto una capra o un cavallo. Aveva un bracciante e in periodo di raccolto

si faceva aiutare dai figli. D'inverno, quando i campi erano ghiacciati, per guadagnare qualche soldo in più lavorava in un macello lungo la statale in direzione Wichita, e vendeva lattine di alluminio che ammassava nei barili vicino a un cumulo di immondizia, a ovest della rimessa.

Dopo il divorzio, quando la vecchia casa era sprofondata nel silenzio, Arnie aveva preso a bere un sacco di whisky. Nei fine settimana gli piaceva infilarsi gli stivali da cowboy buoni e andare a ballare nelle balere giù a Wichita, come il Cotillion, una piccola sala concerti con l'insegna retrò lungo la Statale 54.

Era stato lì che una sera del 1976 – mentre davano musica country che faceva ballare sotto una palla da discoteca vedove e divorziati fasciati nei Wrangler con i colletti rialzati – Arnie, seduto al suo posto tra un macellaio di nome Charlie e un contadino che chiamavano Quattrocchi, aveva notato una donna magrolina dai corti capelli biondi seduta a un altro tavolo. Sia lei che l'amica portavano al polso il bouquet di rose di carta che veniva allungato a tutte le donne all'ingresso.

«Figurati se balla con te» gli aveva detto Quattrocchi. «Sei grasso, e poi sei brutto come la morte».

Poi si era alzato e aveva invitato in pista la donna bionda. Lei aveva declinato. A quel punto era stato il turno di Arnie. Aveva il riporto marrone chiaro e un paio di baffoni ben curati sulla mascella squadrata. La pancia gonfia gli ricadeva sopra la cintura. La donna, Betty, aveva origliato le prese in giro che gli avevano rivolto gli amici, e così, quando lui l'aveva invitata a ballare, aveva detto di sì.

Sarebbe diventata mia nonna, e mi sarebbe piaciuto tanto fartela conoscere. Tutta la vita di Betty fu una variazione sul tema di quella sera al Cotillion: gentilezze verso i più svantag-

giati. È questo il genere di amore di cui avrei voluto circondarti: incondizionato e generoso, donato da gente come Betty, che avrebbe avuto tutte le ragioni del mondo per diventare cinica ma che non lo aveva mai fatto. Non era di certo una santa, né ha mai sostenuto di esserlo. Ti avrebbe amata, però, e non solo perché eri mia, ma perché esistevi in un mondo che, lo sapeva, non faceva sconti a nessuno.

Betty e Arnie avevano ballato due o tre canzoni. Lui sapeva di dopobarba Old Spice e lei andava pazza per la sua risata allegra. Erano d'accordo sul fatto che ogni canzone di Johnny Cash avesse la stessa melodia del cavolo con parole diverse. Arnie la trovava uno schianto. E anche simpatica. Aveva preso il suo numero di telefono, ma quando la band aveva smesso di suonare e la pista da ballo si era svuotata lei non aveva accettato l'invito da Sambo, lungo la statale, per fare colazione. Sarebbe rimasta con la sua amica e i pancake se li sarebbe pagati da sola.

Per settimane Arnie le aveva telefonato alla roulotte, ma lei non aveva mai risposto. Poi un giorno la voce dell'operatrice aveva annunciato che il numero era fuori uso. E Arnie se n'era tornato ai suoi campi.

Betty non era tipo da agricoltura. Aveva passato l'età adulta a spostarsi da una città all'altra nel cuore del Paese – Wichita, Chicago, Denver, Dallas – e nei paesini limitrofi. Con la figlia Jeannie, cioè mia madre, avevano iniziato a viaggiare quando Betty era una ragazzina. Era dura far stabilire in un posto quella famiglia – composta per lo più di madri single con le rispettive figlie. Quando Jeannie aveva iniziato il liceo avevano ormai cambiato indirizzo quarantotto volte, secondo i miei calcoli. Loro invece di calcoli non ne facevano. Partivano e basta.

Circa un anno dopo il primo incontro tra Betty e Arnie, il pick-up di lui e la Corvette di lei si erano fermati allo stesso incrocio sulla statale, appena a ovest di Wichita. Si erano fatti un cenno, avevano abbassato i finestrini e parcheggiato in un'area di sosta lì vicino per bere qualcosa di caldo. La vita di Arnie era sempre la stessa, ma nei mesi in cui si erano persi di vista Betty si era sposata e aveva divorziato. Aveva un che di selvaggio – e non una semplice venatura, ma era così proprio al nocciolo della sua essenza – cosa che avrebbe fatto storcere il naso ad altri contadini di mezz'età, perfino scandalizzandoli. Arnie invece se n'era innamorato e l'aveva trattata meglio di qualsiasi altro uomo prima di lui. Innanzitutto, non aveva mai alzato le mani. Non si lamentava nemmeno di ciò che preparava per cena o, più in generale, delle sue scelte di vita. «No me importa» le aveva detto.

E lei era rimasta.

Durante il raccolto del 1977, quando Betty aveva trentadue anni e Arnie quarantacinque, lei ogni sera tornava in macchina dal lavoro – faceva l'ufficiale giudiziario a tempo pieno per la Contea di Sedgwick, nella downtown di Wichita – fino alla fattoria di Arnie. Si occupava della casa e cucinava per lui e il suo bracciante, poi risaliva in auto e portava vaschette di pollo fritto, piatti di plastica e brocche di tè freddo fino ai campi, dove le mietitrebbie rosse si lasciavano dietro nuvole di polvere gialla. Imparò a conoscere l'estate di campagna con le sue folate di terra, quando stando sottovento i denti si coprono di polvere e sotto la doccia l'acqua diventa marrone scivolando dalle spalle ai piedi. Saliva sulla mietitrebbia con Arnie – un rito di passaggio per qualsiasi aspirante moglie di contadino – e si svegliava la mattina dopo con il naso tappato. Passava

le notti estive a sudare, in tempo di raccolto, quando i ventilatori smuovono aria calda nelle camere calde e il sonno è reso possibile soltanto dalla fatica accumulata durante il giorno.

Jeannie aveva quindici anni, frequentava le superiori a Wichita e per i canoni della nostra famiglia era grande abbastanza da badare a se stessa mentre Betty era al lavoro o alla fattoria con Arnie. Era finalmente riuscita a farsi un gruppetto di amici dopo aver cambiato scuola due volte l'anno per gran parte della sua vita. Stavolta non voleva trasferirsi, specialmente non in una fattoria nel bel mezzo del nulla. A maggior ragione ora che era rimasta in un posto abbastanza a lungo da consegnare i compiti delle vacanze, prendere buoni voti e godersi la scuola. Preferiva trascorrere i pomeriggi al piccolo centro commerciale all'aperto di Wichita piuttosto che andare a pesca nei laghetti vicino ai campi. I suoi passatempi preferiti erano i libri e la moda, che studiava sulle riviste e di cui faceva pratica cucendosi i vestiti da sola. I negozi di tessuti e le biblioteche non abbondavano certo nelle praterie del Kansas. Jeannie brontolava. Sua madre però aveva deciso che sarebbero andate: e quindi avevano fatto ancora una volta i bagagli e si erano trasferite a ovest, nella fattoria di Arnie.

Alcuni mesi dopo lui aveva chiesto a Betty di sposarlo. Lei credeva di aver chiuso con certe cose, e in ogni caso Arnie era cattolico. Aveva sentito dire che la Chiesa non accoglieva i divorziati, figuriamoci chi aveva divorziato sei volte.

Padre John, il sacerdote di una parrocchia vicina, l'aveva rassicurata che nessuno di quei matrimoni contava, visto che non si era sposata in chiesa. Pensava di dover tenere in conto i primi due mariti, dato che ci aveva fatto dei figli, ma per il resto le piaceva l'idea di ripudiare uno per uno gli altri stronzi.

Lei e Arnie avevano finito per sposarsi comunque con rito civile, nel settembre del 1977, in una cappella privata lungo la statale vicino a un parcheggio per roulotte.

I novelli sposi non erano mai da soli, alla fattoria. Si sentiva in continuazione il rombo dei pick-up lungo la strada, seguito dal rumore delle ruote che svoltavano piano sul vialetto di ghiaia, in genere verso l'ora di cena. Betty pelava chili e chili di patate, infornava torte, friggeva carne e stufava le verdure che crescevano davanti alla porta di casa. Preparando un'infornata di biscotti aveva imparato cosa fosse l'isolamento della vita di campagna: aveva tutto il necessario tranne lo zucchero di canna. Che avrebbe dovuto fare, guidare dieci miglia in direzione ovest, fino a Kingman, per un solo ingrediente del cavolo?

«Non era come quando uno abita in città, a un passo di valzer dal QuikTrip» mi disse anni dopo.

Aveva imparato a tenere il seminterrato sempre pieno di cibo in scatola del discount, il congelatore a pozzetto stracolmo di qualsiasi taglio di carne e i ripiani ingombri di roba rimediata con le offerte dei coupon. Lei e Arnie erano quel genere di poveri che, per natura o circostanze, trovano sempre il modo di aver da mangiare, per loro e per chiunque ne abbia bisogno.

Gli amici di città di Betty accorrevano in macchina per dare uno sguardo alla sua nuova vita di campagna. Quelli di Arnie facevano loro visita per conoscere la sua esotica donna di città. Organizzavano feste al lago Cheney, a qualche miglio di distanza passando per lunghe strade sterrate e un'altra asfaltata, tutta curve e a doppio senso. Pescavano e nuotavano nel laghetto di Arnie, pieno di bisce e sanguisughe, e con le

rive incrostate di terra punzecchiata dagli zoccoli delle mucche dopo la pioggia. Si accampavano intorno ai falò vicino ai pascoli, muniti di hot dog, Coors e s'more. Correavano tra i campi in sella ai motorini e si schiantavano contro gli alberi a bordo dei loro tre ruote. Quando c'era una bestia da macellare organizzavano feste nel capanno di legno che ospitava un tritacarne, un lavabo, uncini appesi alle travi e il cui pavimento in cemento era macchiato di sangue. Tutti si ubriacavano quanto bastava per mandar giù le ostriche di montagna, e chiunque desse una mano se ne tornava a casa con una borsa frigo piena di carne avvolta nella carta. Si erano fatti tutti una risata quella volta che un mucchio di lattine d'alluminio era stato venduto per cinque volte il suo valore al mercato dell'usato, dopo che Arnie, trascinandole col trattore, per sbaglio le aveva riempite di sabbia facendo schizzare le lancette delle bilance.

Una volta, mentre faceva una capatina a Kingman con la sua utilitaria Toyota per procacciarsi alcolici, Betty era slittata su un ponte coperto di ghiaccio e si era ribaltata su un cumulo di neve, poi aveva fatto infuriare la sorella minore Pud accendendosi una sigaretta dentro l'auto capovolta mentre ragionava su come fare a tirarsene fuori. Pud aveva ribattezzato la fattoria «Spassolandia».

Non ci era voluto molto prima che la figlia maggiore di Pud, Candy, si trasferisse alla fattoria per sfuggire a una qualche situazione infelice. Poi era arrivata la stessa Pud con la figlia minore, Shelly, dopo l'inevitabile divorzio, e così aveva avuto inizio un periodo, lungo quasi trent'anni, in cui membro dopo membro la squattrinata famiglia nomade di Betty era andata a rifugiarsi lì per cause di forza maggiore.



Lei, quando non cucinava per qualcuno alla fattoria, lavorava al tribunale di Wichita. Oppure strappava le erbacce nell'orto a est della casa, puliva, piantava fiori o si metteva alla ricerca di attrezzi smarriti nel portico sul retro, vicino alla lavasciuga e ai fucili.

Era solo dieci anni più grande del figlio maggiore di Arnie, un ventenne burbero dai capelli lunghi che il più delle volte era ubriaco. D'estate il ragazzo giocava in una squadra di softball per principianti formata da contadinelli del posto, tutti abituati a farsi una birra a casa di Arnie dopo ogni partita. Tra loro c'era Nick Smarsh.

E fu così che la quindicenne Jeannie conobbe Nick, il contadino e carpentiere che poi divenne mio padre. Era cresciuto lavorando nei campi e sui tetti col sole che scotta o il vento gelido. D'estate le braccia muscolose gli si tingevano di marrone rossastro, un colore più scuro delle sue camicie a scacchi da lavoro con le maniche tagliate. Guidava una Chevy Caprice bianca del 1966 che teneva pulita come uno specchio sia dentro che fuori, con le sospensioni che facevano molleggiare il retro della vettura. A volte sparava ai segnali stradali dai finestrini del pick-up.

Sorrideva sempre, però, e non era mai critico o violento a differenza di gran parte degli uomini che lei aveva conosciuto in passato. Nick finì con l'essere l'unica cosa che a Jeannie andava a genio della campagna.

Anche se Arnie non era mio parente di sangue ebbe un ruolo fondamentale nella mia vita – Jeannie e Nick non si sarebbero mai incontrati se lui non avesse invitato Betty a ballare. Era un faro così importante per noi che, alla sua morte, scelsi di darti il suo secondo nome: August. Sapevo che eri femmina,

ma non mi venne mai in mente di chiamarti Augustine. Eri August.

Quel nome era speciale perché sia io che il nonno Arnie eravamo nati in quel mese. Sotto lo stesso segno zodiacale, come sottolineerebbe la mamma. Quando ero alle superiori io e il nonno ci scontravamo alla grande: è quello che capita tra adolescenti e familiari a prescindere dalla data di nascita. Anni dopo, però, scoprii che in me vedeva davvero una parte di sé, ma non l'avrebbe mai ammesso esplicitamente – ricetta infallibile per una litigata. Ora mi chiedo se non fosse così duro con me, mentre crescevo, perché lo rattristava il pensiero che presto me ne sarei andata dalla fattoria.

Arnie non era tipo da lamentarsi o intristirsi. Aveva il dono dell'umorismo e quello della generosità, le due cose che più di ogni altra avrei desiderato per te. Non si rendeva conto della sua stessa bontà: era innata e potevi farci affidamento. La nonna Betty si arrabbiava al pensiero che gli altri si approfittassero di lui. Se gli chiedevi qualcosa lui, potendo, te la dava. E non perché fosse il classico contadino buono come il pane. Parecchi di loro sono degli stronzi, e un favore di rado viene ricambiato tra gli abitanti di quella manciata di miglia quadrate su cui sorge la nostra comunità. Arnie però non teneva il conto, faceva solo del suo meglio giorno dopo giorno e la risata che a Betty era piaciuta tanto, quella sera al Cotillion, aveva un che di terapeutico. Rideva così forte, con gli occhi socchiusi che si riempivano di lacrime, che tutto il suo testone pelato si tingeva di rosso. Sto ridendo adesso solo a ripensarci. Quella risata l'ho vista un sacco di volte. Da bambina mi piaceva seguirlo in giro per la fattoria. Diverse fotografie mi ritraggono con una salopette di jeans sfilacciata e l'aria di un

contadino navigato, che guardo in camera con le spalle dritte e piedi piantati a terra in quel modo che faceva sempre scoppiare a ridere la mia altera madre. «Eccolo, Ercolino» diceva piegandosi in due.

Ero forte, anche se piccola per la mia età, e difficilmente sorridevo in foto – non perché fossi infelice, quanto perché forse non sapevo che era quello che ci si aspettava da una ragazzina. Nessuno in famiglia mi aveva mai detto di comportarmi in maniera aggraziata, e non c'erano ancora gli schermi digitali per rivedere una fotografia appena scattata. Potevi crescere rimanendo relativamente all'oscuro della tua stessa immagine. Ora mi accorgo che parevo lo spirito di un vecchio saggio nel corpo di una ragazzina.